Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

MIGRAZIONI TRANSNAZIONALI, MULTICULTURALISMO, DEMOCRAZIA: PROSPETTIVE NORMATIVE E PROBLEMI EMPIRICI

di Lidia Lo Schiavo*

1. Migrazioni transnazionali tra diritto e politica: un'introduzione

Il complesso dei problemi, delle prospettive, dei processi di interazione e di costruzione sociale di forme di convivenza più o meno conflittuali, e/o aperte e consapevoli nelle società di immigrazione, pone una serie di interrogativi alle scienze sociali e politologiche, chiamate a riflettere su tali questioni tanto sul piano normativo quanto su quello dell'indagine empirica. Una prima definizione teorico-empirica delle migrazioni umane, utile a chiarire la portata di tale fenomeno, è quella che ne mette in evidenza la natura complessa e composita, quale risultante di una pluralità di fattori, economici, sociali, culturali e psicologici: le migrazioni possono essere considerate come "fatti sociali totali", ovvero fatti politici totali. Questo perché scaturiscono da – e al tempo stesso innescano – un complesso di relazioni sociali che coinvolgono i migranti, i non migranti, coloro che possono diventarlo, le società di arrivo e di partenza, lo spazio transnazionale delle relazioni tra società, tra gruppi, individui, Stati. Il carattere eminentemente "politico" delle migrazioni internazionali consiste, in primo luogo, nella domanda di emancipazione, ovvero nella aspirazione a creare e veder garantite situazioni che permettano di agire liberamente sviluppando percorsi di realizzazione individuale e collettiva. La "politicità" delle migrazioni tuttavia riguarda almeno altri tre profili. Un primo profilo è legato al mutare delle configurazioni culturali e istituzionali entro cui si colloca e si definisce il fenomeno migratorio. Soprattutto nel passaggio dal primo al secondo dopoguerra del secolo scorso, le migrazioni dapprima "governate" e "pensate" in un regime "liberale", e perciò obbedienti al principio della libera circolazione proprio del mercato regolato da principi liberali, entrano successivamente in un regime di chiusura e inclusione selettiva. Alla fase "liberale" di apertura, segue quindi una lunga fase di chiusura, a partire dalla crisi del '29, che si estende e si consolida specie a partire dallo shock petrolifero del 1973, quando le migrazioni assumono vieppiù il carattere di presenze "non volute", tollerate o respinte, comunque "sempre meno legittimate da

* Docente di Governo Locale e Politiche Pubbliche, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Messina.

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

considerazioni economiche" (Zanfrini 2004, 50). In questo quadro la "politicizzazione" delle migrazioni consiste, fondamentalmente, nella sfida che esse pongono alla struttura organizzativa delle società chiuse da confini nazionali. I governi si occupano infatti di stabilire se, dove e quali migranti possano viaggiare o meno (Morawska, 2005). Nelle società globalizzate questa funzione di controllo dei flussi globali di migranti è divenuta parte costitutiva della nuova configurazione del potere politico ed economico, così come strutturatosi dopo la fine della guerra fredda.

La stretta interconnessione tra contesti di vita locali e dimensione globale, è funzionale ad un modello di organizzazione politica della società caratterizzato da processi di esclusione sociale e nuove forme di disuguaglianza. Sotto questo specifico aspetto, emerge in modo sempre più stridente la contraddizione tra la garanzia, nell'ambito del regime giuridico del diritto internazionale, del diritto di emigrazione (libertà di movimento attraverso le frontiere) e la mancata garanzia del diritto di immigrazione, cioè il diritto ad entrare in un paese (art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948). La Carta dei diritti fondamentali dunque "non dice nulla sugli obblighi degli Stati a garantire l'ingresso agli immigrati, ad accordare il diritto di asilo, e a concedere la cittadinanza ai residenti e ai *denizens* (residenti permanenti senza pieni diritti)" (Benhabib 2008, 43). Lungo le linee di confine tra processi di regolazione economica che indeboliscono garanzie e diritti (si pensi alla deregolamentazione dei regimi di welfare a favore dell'influenza del mercato, ed alla riduzione delle risorse finanziarie ad essi destinati), e la debolezza e incompiutezza del regime dei diritti fondamentali universali, si collocano le nuove dinamiche discriminatorie nei confronti dei migranti. Tali dinamiche si ripropongono, ovvero prendono forma nei contesti locali di interazione. In questo senso, le città rappresentano la scena principale in cui avviene l'incontro-scontro, ovvero il contatto tra immigrati e autoctoni; un incontro in cui entrano in gioco complesse dinamiche, di carattere cognitivo, economico, politico (cfr. Campomori 2008; Caponio 2006; Palidda 2008). La natura delle migrazioni come fatto politico totale emerge anche sotto un altro profilo; esse infatti mettono a dura prova nel contempo, coerenza e ambizione dei regimi democratici (Zincone 1992). Il mancato riconoscimento dei diritti di cittadinanza e, ancora prima, dei diritti fondamentali della persona umana, mettono in evidenza la tensione "costitutiva" della legittimità democratica delle collettività nazionali, ossia la tensione tra le rivendicazioni di diritti umani universali e le identità culturali e nazionali particolaristiche (Benhabib 2008, 48).

Secondo gli studiosi è possibile parlare di politicizzazione della sfera della cultura, intendo riferirsi cioè al nuovo quadro di relazioni sociali che si determina con la globalizzazione e la messa in crisi dell'assetto dei confini degli Stati. Dal momento che la costruzione politica dello Stato moderno si fonda sulla chiusura ed il controllo politico delle risorse e della loro circolazione sul territorio, e sulla coincidenza di identità culturale, diritti di cittadinanza e istituzioni politiche e sociali, ebbene le dinamiche di apertura

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X
DOI 10.3271/M04

dei sistemi sociali indotte dalla globalizzazione, rendono problematica tale coincidenza. In questo senso i flussi di persone, idee, informazioni, merci, esprimono immediatamente la loro rilevanza politica, intesa come sfida ad un ordine politico fondato appunto sul controllo delle transazioni lungo i confini. Quella coincidenza ha assolto ad una funzione storica importantissima: ha creato le condizioni per l'inclusione di nuovi soggetti, prima discriminati, nello spazio pubblico costituito dai diritti di cittadinanza e di auto-determinazione democratica. Sia pure subordinando l'inclusione e l'accesso ai diritti alla uniformità etnico-culturale, tale costruzione politica ha dato forma e sostanza ai regimi liberal-democratici. Il paradosso delle comunità politiche "chiuse" è quello di aver dato forma ad un medium di diritti e integrazione sociale potenzialmente estendibile all'intera umanità ma di aver creato al tempo stesso le premesse per il rafforzarsi di un regime di esclusione; ciò a partire dalla circostanza per cui coloro sulla cui condizione di vita ricadono in maggior misura le conseguenze dei criteri di esclusione dal regime dei diritti sono anche coloro i quali non possono, per definizione, prendere parte alla definizione di tali diritti. In questo senso la cittadinanza, come tutte le forme di appartenenza ad una comunità specifica, pone il dilemma della legittimità dell'inclusione-esclusione dei non membri dallo spazio di auto-determinazione e di condivisione delle risorse sociali in quella comunità. Un regime politico e giuridico universale di tipo "cosmopolitico", dovrebbe poter attribuire a ciascun individuo la cittadinanza del mondo, ritenendo irrilevanti le distinzioni etniche, politiche, religiose, linguistiche o culturali (…). Trasposta sul piano giuridico, l'ideologia di una comunità universale, in cui tutti gli uomini sono fratelli, implica che tutti gli individui siano considerati uguali e godano degli stessi diritti, indipendentemente dallo Stato a cui appartengono" (Portinaro, 2010, 181).

Al di là del piano normativo, sul piano empirico, le norme universali dei diritti fondamentali sono mediate dalla auto-rappresentazione democratica delle diverse comunità politiche che "legittimamente", sulla base del loro diritto democratico di auto-determinazione definiscono i confini dell'inclusione nello spazio giuridico della cittadinanza. In forza della validità universale dei diritti umani tuttavia, tali collettività sono chiamate a innalzare la soglia di giustificazione delle pratiche di esclusione. Su un piano "normativo" dunque, le comunità politiche democratiche sono chiamate a compiere una riformulazione universalistica della cittadinanza, rimodellando il significato del loro essere popolo; per farlo, tali collettività devono poter sviluppare "iterazioni democratiche", ossia modi complessi di mediazione della formazione della volontà e dell'opinione delle maggioranze democratiche e delle norme cosmopolitiche. I cittadini degli Stati democratici dovrebbero cioè essere in grado di ridiscutere, ridefinire, rinegoziare gli elementi fondanti della convivenza democratica per poterne ampliare la portata anche ai non-cittadini. I contenuti del discorso pubblico e della pubblica opinione in molti paesi europei (cfr. Palidda 2008) non sembrano aver sviluppato questa forma di auto-comprensione democratica,

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

orientandosi piuttosto verso la diffusione di pregiudizi e stereotipi, e contribuendo per questa via a legittimare pratiche razziste e discriminatorie.

Anche sotto questo profilo dunque, dal confronto tra il piano prescrittivo e quello descrittivo, emerge tutta la contraddittorietà nel funzionamento dei dispositivi democratici; dispositivi fondati sul meccanismo della rappresentanza politica, capace di creare una sorta di agorà indiretta, larga e interrelata nella quale in teoria nessun interesse, idea, questione o problema riesce a restare senza eco o inascoltato o tenuto nascosto allo sguardo e al giudizio dei cittadini (Urbinati 2010, 204). Nelle società attuali, in cui vige il potere dei media della comunicazione il rischio che la democrazia corre è quello di un dispotismo indiretto che può sorgere dal potere della parola, quella manipolata da nuove oligarchie private di potere che in questo modo forgiano l'opinione pubblica. Il buon funzionamento della democrazia dipende dall'esercizio della volontà (il potere positivo della decisione) e del giudizio (il potere negativo del controllo). In questo senso la libertà di informazione può essere considerata un bene pubblico che consente di ottenere altri beni pubblici quali la garanzia dell'eguaglianza e dei diritti. Un dibattito pubblico non soggetto a manipolazioni o egemonie prive di controllo, dovrebbe poter sostenere l'ampliamento dei confini della cittadinanza ai nuovi non cittadini, quali sono i migranti, ampliando l'accesso ai diritti di cittadinanza ovvero innalzando la soglia dell'esclusione dai diritti delle comunità democratiche.

In questo senso, ancora sotto il profilo normativo, gli studiosi osservano che la cittadinanza così come definita dal riferimento alle appartenenze nazionali e territoriali, rappresenta l'ultima grande limitazione normativa al principio di uguaglianza giuridica. Quest'ultima infatti implica la distinzione tra diritti della personalità, ricondotti cioè all'identità di persona umana e quindi spettanti a tutti (diritti primari pubblici, qua,li il diritto alla vita e all'integrità della persona, la libertà personale, la libertà di coscienza e di manifestazione del pensiero, il diritto alla salute e quello all'istruzione) dai diritti di cittadinanza spettanti ai soli cittadini (come i diritto di residenza e circolazione nel territorio nazionale, i diritti di riunione e associazione, il diritto al lavoro e quello alla sussistenza e previdenza di chi è inabile al lavoro). Ancora, è possibile distinguere tra diritti secondari ascritti a tutte le persone umane capaci di agire (i diritti civili) e diritti secondari riservati ai soli cittadini capaci di agire (i diritti politici). La sfida cui tende l'estensione dei diritti è quella di sostituire il principio di uguaglianza alla cittadinanza quale presupposto per l'attribuzione ed il riconoscimento dei diritti fondamentali. La meta cui tendere è quella della definitiva de-nazionalizzazione dei diritti fondamentali e la correlativa de-statalizzazione delle nazionalità. Con i processi di globalizzazione infatti, assistiamo alla crisi delle vecchie categorie della cittadinanza e della sovranità, nonché alla manifesta inadeguatezza "di quel debole rimedio alla loro valenza discriminatoria quale è stato fino ad oggi il diritto d'asilo" (Ferrajoli 2002, 25). In una prospettiva cosmopolitica occorrerebbe quantomeno istituzionalizzare un diritto di ospitalità verso i migranti; un

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

diritto che occupa lo spazio che sta tra i diritti umani e di diritti politici e civili, tra i diritti di umanità che risiedono nella persona umana e i diritti che spettano in quanto cittadini di Stati particolari (Benhabib 2008). I limiti della costruzione politica westphaliana della cittadinanza emergono in particolare quando si riflette sul nesso profondo tra democrazia ed uguaglianza, così come, inversamente, quando si disvela il nesso tra disuguaglianza nei diritti e razzismo: "come la parità nei diritti genera il senso dell'uguaglianza basata sul rispetto dell'altro come uguale, così la disuguaglianza nei diritti genera l'immagine dell'altro come diseguale, ossia inferiore antropologicamente[1] proprio perché inferiore giuridicamente" (Ferrajoli 2002, 26).

2. Assimilazione, integrazione, acculturazione: processi di interazione tra migranti e autoctoni

Quando si parla di inclusione-esclusione dei non cittadini nella comunità politica e sociale, si fa inevitabilmente appello alle dinamiche di assimilazione, integrazione, incorporazione degli immigrati nelle società di accoglienza. Tali etichette terminologiche riflettono ciascuna una complessa costruzione cognitiva e politica dei processi di interazione tra migranti e società ospiti. L'evoluzione nell'uso di tali termini-concetti dà conto delle diverse rappresentazioni e configurazioni socio-cognitive che hanno dato forma a sistemi di relazione e di potere scaturiti dai rapporti tra immigrati e contesti sociali di arrivo. Storicamente, il termine assimilazione ha avuto dapprima una valenza descrittiva rispetto al percorso di inserimento dei singoli a partire dai gradini più bassi della stratificazione sociale fino al progressivo abbandono di "retaggi e consuetudini" dei luoghi di origine, fino a identificarsi compiutamente con il nuovo ambiente. In senso normativo l'assimilazionismo ha assunto altresì la connotazione di un obbligo individuale per gli immigrati, quello cioè di far propri norme, comportamenti, consuetudini della società ricevente, abbandonando il patrimonio culturale di origine. La terza componente dell'assimilazionismo, come configuratosi storicamente in società di immigrazione come quella nord-americana, è quella che presuppone l'assegnazione di una posizione subalterna nell'organizzazione sociale e nel mercato occupazionale, con la sottomissione a una gerarchizzazione implicita (Ambrosini 2008, 184). A mutare la prospettiva, costruendo un ponte verso il concetto di integrazione, è, principalmente, la stagione dei movimenti per i diritti civili esplosa negli anni '60 negli Stati Uniti, accanto al vasto movimento di rivendicazione dell'auto-determinazione nazionale prodotto dal processo di de-colonizzazione. In questo contesto prende forma la "lotta per il

[1] Ad una dinamica simile fa riferimento Alessandro Dal Lago (1999), quando individua la categoria di "non-persone" per dare veste concettuale ai processi di discriminazione dei migranti nelle società occidentali, cui viene negato, con il mancato riconoscimento dei diritti, anche il possesso della stessa dignità umana.

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

riconoscimento" di identità discriminate (non solo di razza, ed etnia ma anche di genere), che porta ad un radicale riorientamento dei paradigmi normativi della teoria politica contemporanea. Dalla politica dell'uguaglianza (fondata sul principio della pari dignità degli esseri umani, ugualmente degni di rispetto a causa di una 'potenzialità umana universale') (Cesareo 2000, 64), alla politica della differenza secondo cui tale potenzialità umana universale degli individui può esplicarsi solo nell'ambito di gruppi culturali particolari.

La lotta per il riconoscimento contro ogni forma di discriminazione, segna dunque un punto di svolta nella storia del pensiero filosofico giuridico liberale. Il "successo" di tali rivendicazioni è commisurato alla portata della deroga al principio liberale dei diritti individuali (l'individuo come esclusivo centro di imputazione dei diritti), attraverso il riconoscimento della legittimità di diritti collettivi, ovvero al criterio di regolazione della distinzione tra sfera pubblica e sfera privata (Cesareo 2000). In questo senso il principio di integrazione acquista significato in una prospettiva normativa che è quella del multiculturalismo (e del multiculturalismo temperato[2] in particolare). A differenza del pluralismo culturale infatti, che riconosce l'esistenza di diverse culture all'interno di una stessa realtà societaria e postula nel contempo una rigida separazione tra sfera pubblica e sfera privata, il multiculturalismo si fonda "sulla rivendicazione e sulla richiesta di riconoscimento delle differenze culturali: esso rimanda dunque all'affermazione della pari dignità di singole identità culturali, cioè dell'eguale valore di culture diverse" (Cesareo 2000, 36).

Tale prospettiva multiculturale nelle società avanzate è emersa in concomitanza all'affermarsi del "revival etnico", ossia del crescere di importanza e salienza politica dell'etnia come principio di identificazione e di rivendicazione di diritti individuali e collettivi. Lungi dal configurarsi, in quanto categoria ascrittiva, come una mera sopravvivenza rispetto al processo di modernizzazione sociale e politica, l'identità etnica (intesa come comunanza di origini, di lingua, di pratiche simbolico-culturali, ovvero di caratteri fenotipici), si configura come esito di complessi processi di costruzione sociale. L'etnicità può essere intesa infatti come "qualcosa di situazionale e contingente, ossia come l'esito di processi di invenzione funzionali a soddisfare un bisogno di appartenenza, o a rendere disponibile una risorsa simbolica da impiegare in difesa dei propri interessi (Zanfrini 2004, 8). Lo studio delle differenze etniche mostra la salienza dei processi sociali attraverso cui tali differenze si accompagnano spesso a forme di disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, del prestigio e del potere.

[2] Qualsiasi progetto di confronto dialogico e di riconoscimento di pari dignità delle diverse culture, deve porsi in una prospettiva di superamento del relativismo 'assoluto' che esclude ogni forma di commensurabilità tra culture e denuncia la natura etnocentrica di ogni universalismo. Le concezioni costruttiviste della cultura rimandano invece ad un possibile dialogo culturale complesso basato su di un universalismo interattivo, democratico deliberativo; in merito alle questioni epistemologiche e normative poste dal tema "relativismo *versus* universalismo", è utile vedere la trattazione di Seyla Benhabib (2005).

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

Anche in questo senso si comprende come il termine società multietnica abbia una valenza descrittiva (rivolta alla ricostruzione delle dinamiche socio-economiche e culturali attraverso cui prende forma la stratificazione sociale), mentre il termine società multiculturale ha una connotazione prescrittiva in quanto designa il progetto teso ad affermare la pari dignità delle diverse culture.

In questo quadro, l'obiettivo dell'integrazione dei migranti nelle società ospiti passa per il riconoscimento e la tutela delle minoranze etnico-culturali, attraverso la garanzia di diritti collettivi. Secondo i teorici liberali sensibili alle rivendicazioni dei comunitaristi[3], è possibile riconoscere diritti polietnici alle comunità immigrate e diritti di autogoverno alle sole minoranze nazionali, storicamente "sopravvissute" ai processi di omogeneizzazione etnico-culturali avvenuti durante il processo di costruzione degli Stati-nazione. Il medium giuridico liberale dei diritti individuali può essere derogato solo per dare spazio al riconoscimento di tutele esterne, ossia a forme di tutela di culture minoritarie entro il più ampio contesto delle culture delle maggioranze nazionali. Non sono ammesse invece forme di restrizione interne, ossia deroghe al regime dei diritti e delle libertà individuali a garanzia della coesione di un dato gruppo etnico-culturale (Kymlicka 2005). Il diverso "grado di integrazione" in senso multiculturale delle società multietniche, si configura come la variabile dipendente dell'interazione di tre elementi principali, ossia l'orientamento più o meno pluralista o assimilazionista della cultura di maggioranza (della società ospite), l'orientamento più o meno disponibile all'integrazione e lo status socio-economico dei gruppi di minoranza etnica. Maggiore è l'apertura della società ospite a riconoscere la pari dignità delle culture, maggiore la disponibilità del gruppo minoritario a processi di acculturazione piuttosto che di conservazione della cultura tradizionale, infine, maggiore lo status socio-economico dei gruppi etnici, maggiori saranno le probabilità di avviare con successo processi di costruzione di forme di convivenza multiculturale.

A denunciare i possibili presupposti etnocentrici di tale impostazione, sono gli studiosi del fenomeno emergente (nella sua peculiare salienza assunta in questa fase storica) dei processi migratori: il transnazionalismo. Lo sviluppo di reti di relazioni tra società, individui, gruppi, attraverso e al di sopra dei confini nazionali, costituisce infatti la

[3] Il dibattito filosofico-normativo che ha visto impegnati liberali e comunitaristi a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, ha occupato una posizione di tutto rilievo. Ad essere messi in discussione da parte dei filosofi comunitaristi è la concezione liberale dell'individuo, così come della società e dello Stato, quindi della morale e dell'etica. La tesi comunitarista contrappone all'immagine liberale di un individuo astratto, privo di legami sociali e radici culturali, una visione secondo cui è il complesso delle relazioni sociali in cui egli è immerso a costituire l'identità stessa dell'individuo. I comunitaristi contestano altresì la neutralità delle istituzioni politiche, separate da ogni particolare concezione della 'vita buona', sostenendo, che tale neutralità si basi piuttosto "sulla presunzione falsa ed etnocentrica che le istituzioni dello Stato di diritto possono godere di una validità universale" (Pazè 2004, 89).

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

caratteristica più rilevante delle migrazioni nell'età globale. Tali reti contribuiscono a definire non solo i network di relazioni economiche e inedite forme di mobilitazione politica dei "trasmigranti", capaci di collegare tra loro i contesti politici di arrivo e di partenza, ma anche i campi di interazione complessa tra diversi patrimoni simbolico-cognitivi, gli stili di vita, le pratiche condivise, attraverso cui prendono forma i processi di socializzazione e di significazione sociale. La visione transnazionale contesta in radice la "teoria territoriale dell'identità" su sui si basano le premesse normative dei processi di assimilazione e/o di integrazione, sostituendovi una visione più complessa e dinamica. Questa si basa in primo luogo su una concezione costruttivista delle culture e dei processi di costruzione sociale da cui prendono forma. Le "culture" non costituiscono delle totalità nettamente descrivibili con confini immutabili, né è possibile definire un rapporto di rispondenza immediato tra tali culture ed i gruppi di popolazione. Sulla base di "premesse epistemiche erronee" che definiscono come totalità compiute e distintive le diverse culture, è venuto definendosi un "normativismo intempestivo", un'attitudine cioè, da parte della teoria politica normativa, all'oggettivazione di determinate identità di gruppo, con il "rischio di essenzializzare l'idea di cultura come patrimonio di un gruppo etnico (…), di oggettivare le culture in quanto entità separate (…) di accentuarne in modo eccessivo l'omogeneità interna in termini che potenzialmente legittimano le istanze repressive di un conformismo repressivo" (Benhabib 2005, 22). Al contrario, una lettura costruttivista dei processi di produzione/riproduzione culturale, che sottolinei cioè la natura dinamica, conflittuale dell'insieme di pratiche culturali di significazione e risignificazione sociale, offre una visione più complessa dei processi culturali e dei processi di formazione dell'identità, individuale e collettiva (non solo in termini di separazione/assimilazione ma anche in termini di connessioni e alternative, flusso e mutamento) (cfr. Benhabib 2005; Remotti 2003). Al tempo stesso, essa mette in guardia di fronte ai rischi di nuove forme di discriminazione che possono ingenerarsi in tutti i casi in cui politiche di redistribuzione di risorse economiche si accompagnano alle politiche di riconoscimento, ovvero quando si producono forme di riduzionismo classificatorio dei gruppi culturali per ragioni di classificazione governativa e di gestione amministrativa (Benhabib 2005).

La dimensione della fluidità e del mutamento emerge particolarmente qualora si faccia riferimento alla sfera transnazionale: "i migranti transnazionali forgiano senso di identità e di appartenenze comunitarie non più a partire da una perdita, e neppure da una replica del passato, bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un bricolage composto di elementi tratti sia dal paese di origine sia da quello di insediamento" (Ambrosini 2008, 70). Tali processi mettono in luce, una volta di più, come il "contatto" tra soggetti portatori attivi di diverse culture si configuri come l'esemplificazione del formarsi delle situazioni di socialità. Tale incontro genera infatti un'interruzione della normalità quotidiana, del senso comune, di ciò che viene dato per scontato circa la

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

natura ed il significato della realtà che ci circonda. È come se lo straniero ponesse un enigma al gruppo che lo incontra (Pizzorno 2007, 277). Nell'ambito del processo di mutamento innescato da tale contatto, lo straniero si pone ora come figura cognitiva, ossia come problema di interpretazione, ora come figura normativa, ovvero come problema morale e politico. Fasi di intenso mutamento sociale, quali sono quelle innescate dai processi di mobilità umana, vedono indebolirsi, confondersi, divenire obsoleti, i criteri usati per poter specificare le distinguibilità valutative tra gli individui; in questo modo essi perdono tanto la loro sicurezza cognitiva, "fondata sulla capacità di prevedere le conseguenze delle loro scelte a seconda delle categorie delle persone di fronte alle quali vengono a trovarsi ad agire", quanto la loro sicurezza normativa che gli deriva dalla possibilità di interpretare quei segnali che gli permettono di valutare gli altri e di sapere come loro stessi vengono valutati dagli altri (Pizzorno 2007, 333).

In considerazione di tutto ciò, la prospettiva della "acculturazione selettiva" si configura come una possibile terza via tra nativismo intransigente (secondo una accezione ascrittiva e naturalistica dell'appartenenza culturale) e assimilazionismo forzato (che esclude forme di apprendimento reciproco e impone un modello culturale unico). Tale prospettiva permette invece di individuare "un ampio campo intermedio tra il polo assimilativo e quello multiculturale, ma soprattutto un contesto dinamico, composito, percorso da negoziazioni, compromessi, tentativi sempre provvisori di pervenire a sintesi soddisfacenti tra quanto di valido si scopre nel nuovo ambiente e quanto di prezioso si pensa di voler conservare della propria eredità culturale, riletta e reinterpretata alla luce delle esigenze che la vita nella società ricevente propone" (Ambrosini 2008, 208). In questo quadro, la capacità di auto-organizzazione dei migranti in reti associative, così come il patrimonio di reti di relazioni dei network etnici (che tanta parte hanno nella costruzione dello stesso progetto migratorio, così come nella collocazione lavorativa), contribuiscono a costruire un possibile campo di mediazione per l'avvio di processi di apprendimento tra migranti e soggetti autoctoni. Le associazioni infatti provvedono i migranti sia di una cornice relazionale di costruzione di significati, norme, socialità, sia di possibilità di *voice* (ovvero di mobilitazione politica per rivendicare maggiori diritti), sia condizioni per rivendicare un mutamento del proprio ruolo e posizione sociale, e per aprire percorsi di sperimentazione-apprendimento-rielaborazione delle proprie pratiche culturali, nell'ambito delle società di accoglienza in cui esse si (ri)-collocano (cfr. Mantovan 2007; Pepe 2009). Queste dinamiche sono tanto più rilevanti nei contesti di vita locali. La "politica delle città" emerge infatti in tutta la sua salienza come ambito di riferimento privilegiato per scoprire la natura di fatto politico/sociale totale delle migrazioni. I contesti locali[4] si pongono in primo

[4] A questo riguardo il concetto composito di campo dell'immigrazione locale, permette di sviluppare un'analisi in grado di dar conto della multidimensionalità dei molteplici aspetti coinvolti dalle dinamiche migratorie. In primo luogo il concetto di campo, così come formulato da Pierre Bourdieu, attraverso il quale è possibile individuare una porzione

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

piano sia per ciò che riguarda l'inserimento dei migranti nel mercato del lavoro, sia per ciò che riguarda la definizione di percorsi di accoglienza/accettazione/rifiuto/passività dei processi migratori. Della dimensione locale della politica rileva soprattutto la componente delle politiche pubbliche, di quei programmi di azione e processi di interazione tra istituzioni e attori che definiscono la struttura delle opportunità per l'integrazione sociale degli immigrati.

Ancora prima che il contenuto effettivo di tali politiche (in termini di servizi offerti, di modalità di contatto con gli utenti, di finalità integrative più o meno ampie) ciò che rileva è la dimensione cognitiva, il *frame* attraverso cui viene attribuita una specifica identità al migrante e dal quale conseguono stili e contenuti delle politiche. Se il migrante è considerato come un deviante, un povero o un lavoratore, il contenuto, le finalità, le modalità di organizzazione e di realizzazione delle politiche variano di conseguenza (cfr. Ambrosini 2008; Campomori 2008; Caponio 2006). È in questi stessi spazi urbani, nella sfera pubblica delle città che vanno prendendo forma e consolidandosi nuove dinamiche discriminatorie, a partire da campagne mediatiche di "degradazione" a non-persona dei migranti (considerati come clandestini e/o criminali, o lavoratori relegati al solo spazio del mercato), per approdare a misure sempre più restrittive in termini di ingresso e libertà di circolazione e di permanenza sul territorio nazionale (particolarmente discriminatorie quando gli immigrati sono privi di collocazione nel mercato del lavoro), che si configurano come altrettanti episodi di quello che è stato definito "razzismo democratico" (Palidda 2009).

3. Sfera pubblica, iterazioni democratiche e deliberazione

Processi di categorizzazione e di etichettamento hanno luogo nel discorso pubblico e mediatico; la rappresentazione del migrante come soggetto deviante, povero, indigente, ovvero funzionalisticamente orientato al ruolo di lavoratore-ospite, prende forma attraverso il *framing* e *naming* del discorso pubblico. La cornice di significato e il "nome" che gli viene attribuito, contribuiscono a definire il contenuto ed i processi di implementazione delle politiche di immigrazione[5]. In questo quadro la sfera

---

specifica delle relazioni sociali in un dato contesto, con il loro carattere conflittuale e/o cooperativo. Le risorse individuali e sociali net contempo, sono strutturate e contribuiscono a strutturare, le reti di relazione in cui prendono forma i processi di costruzione delle identità individuali e collettive. A dar forma al campo dell'immigrazione locale contribuisce anche la dimensione dell'organizzazione politica, distinta in ambiti transnazionale, nazionale, locale, infra-politico (se si tiene conto delle dinamiche di gruppo), ovvero della dimensione culturale (dai processi di socializzazione al discorso pubblico); su questi temi si veda Mantovan (2007).

[5] Vale qui la distinzione tipologica delle politiche pubbliche in materia di immigrazione individuata da Tiziana Caponio (2006); si tratta infatti di prendere in considerazione di volta in volta le politiche di immigrazione (ingressi e controllo delle frontiere, permessi di

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

pubblica si configura come il luogo d'elezione per avviare processi di ri-definizione e risignificazione del fenomeno migratorio e del contenuto delle politiche pubbliche in materia di immigrazione. Nella sfera pubblica, situata all'interno della società civile, prendono forma le pratiche di riconoscimento, attraverso processi di apprendimento morale e di trasformazione dei valori; viceversa, il consolidarsi degli stereotipi e dei pregiudizi nel discorso pubblico testimonia il fallimento di tali processi.

Da un punto di vista normativo, è possibile pensare ad una "sfera pubblica comunitaria", una rete di comunità in cui si sviluppano dialoghi estesi all'intera società, collegando i molti dialoghi delle singole comunità in un unico dialogo, esteso su scala nazionale. La reti di relazioni entro le comunità e la dimensione di impegno verso un insieme di valori, norme e significati condivisi, si configurano come altrettanti punti di mediazione e di passaggio del discorso pubblico diffuso in micro-contesti alla più ampia sfera pubblica nazionale e transnazionale (cfr. Ambrosini 2008; Benhabib 2005; Spreafico 2005). Tale strutturazione reticolare e multilivello della sfera pubblica dovrebbe poter assicurare la confluenza della dimensione etica comunitaria orientata a pratiche di costruzione del bene comune, la socializzazione degli individui entro tale contesto di significato e l'apertura delle singole comunità al più ampio dialogo morale dell'intera società civile. In questo senso, "il confronto e l'apertura alla relazione che ogni cultura può avere nei confronti di quelle compresenti in un medesimo ambito socio-istituzionale permette di pensare a una società delle 'lealtà multiple' (…), basata sulla pluralità delle appartenenze che contribuiscono all'identità di ognuno e sulla capacità di trovare in ognuna dei punti di contatto, dei legami, tra le diverse identificazioni. Tale capacità necessita di una conoscenza reciproca e di un dialogo tra culture che (…) possono essere facilitati dalla mobilitazione della società civile e delle comunità sociali in questa direzione" (Spreafico 2005, 180).

In altri termini, la sfera pubblica comunitaria si può configurare come spazio di partecipazione del singolo e di confronto trasparente delle diverse posizioni. Tale configurazione può essere presa in considerazione sotto un duplice profilo problematico. Il primo riguarda il grado di auto-determinazione e di autonomia del singolo individuo all'interno della cultura comunitaria, ovvero il carattere dell'appartenenza al gruppo, il secondo lo statuto cognitivo del discorso pubblico e la capacità trasformativa della deliberazione rispetto alle diverse posizioni e orientamenti. Nel primo caso emerge la distinzione tra posizioni comunitariste e liberali riguardo alla posizione del singolo all'interno del gruppo. Secondo il modello liberale tre condizioni normative a tutela della libertà individuale, devono essere rispettate nei processi di formazione della volontà e dell'opinione nella società civile e cioè la reciprocità egualitaria tra membri del gruppo, l'autoascrizione volontaria all'appartenenza al

---

soggiorno ed espulsioni), le politiche per gli immigrati (accesso ai servizi sociali, cittadinanza, partecipazione pubblica, inserimento lavorativo e abitativo), politiche per i migranti (accoglienza e assistenza).

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

gruppo stesso e la libertà di uscita e associazione. È possibile ricondurre queste premesse normative che operano sul piano micro-sociologico, ad una dimensione più ampia, relativa alla appartenenza politica. Questa può a sua volta essere ricondotta alla distinzione tra *demos* ed *ethnos* come elementi costitutivi della nazione democratica. Il *demos* può essere considerato come il "popolo di Stato" che si costituisce giuridicamente, dandosi una costituzione democratica – la forma istituzionalizzata assunta dalla moltitudine attraverso le regole del diritto – e slegando la legittimazione politica da riferimenti culturali pre-politici; l'*ethnos* rimanda invece ad una idea di "nazione di popolo", ad un macrosoggetto "naturale" (per discendenza di stirpe) considerato quale presupposto della stessa organizzazione statuale. Il riferimento all'una o all'altra definizione di popolo e di nazione costituisce il discrimine fondamentale nella definizione concettuale e politica di forme di convivenza interculturale.

Sulla base di tale distinzione Jürgen Habermas individua un modello di convivenza nelle società multiculturali. La questione dell'integrazione sociale e politica viene affrontata infatti distinguendo due livelli di socializzazione: quello relativo alla dimensione politico-costituzionale della cultura politica comune e delle norme costituzionali, quello dell'integrazione etica dei gruppi specifici. Tale distinzione offre ad un tempo la possibilità di riconoscere pari dignità ai gruppi etnico-culturali particolari e di far valere un piano di regole costituzionali generalizzabile all'intera collettività politica. La distinzione proposta da Habermas implica infatti, da un lato, che la cultura di maggioranza "si distacchi dalla cultura politica generale, egualmente condivisa da tutti i cittadini e non vi si confonda (…). In quanto parte in causa, la cultura di maggioranza non deve più determinare la cultura politica generale" (Habermas 1998, 158). Dall'altro lato, il riferimento ad una cultura politica comune impedisce che la "nazione dei cittadini" vada in pezzi, frammentata in singole comunità particolari. Occorre infatti che i gruppi culturali acquisiscano un linguaggio politico e convenzioni di condotta comuni per potere partecipare effettivamente, in un'arena politica condivisa, alla competizione per le risorse e alla protezione degli interessi, sia individuali che di gruppo (Habermas 1998, 158).

Su queste premesse, sulla base cioè di un insieme di regole condivise, si sviluppano i processi di intesa discorsiva nella sfera pubblica democratica. Le iterazioni democratiche implicano processi di ridefinizione e trasformazione, di negoziazione e di riappropriazione delle regole di diritti e di convivenza democratica. Il discorso pubblico è chiamato a compiere la complessa operazione di mediazione tra morale ed etica, diritto e politica, ossia tra universalismo morale e particolarismo etico e tra norme giuridiche e politiche e norme morali. Il contenuto "morale" delle disposizioni dei diritti umani, non implica una subordinazione del diritto alla morale. Piuttosto la portata delle regole di diritto è al tempo stesso più ristretta e più ampia delle norme morali; infatti, solamente il comportamento esterno è accessibile alla regolazione giuridica (e soggetto alla "coercizione"), mentre

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

il diritto "come strumento organizzativo del potere politico dà forma vincolante anche a finalità e programmi collettivi, e dunque non si esaurisce interamente nella regolamentazione di conflitti interpersonali" (Habermas 1996, 534).

Nel contesto della definizione di regole di convivenza nelle società pluriculturali, le iterazioni democratiche (intese come attribuzioni di senso all'originale in un contesto nuovo e diverso), permettono ai "popoli democratici" di costruire le regole della "giusta appartenenza" alla comunità politica, mediando tra le ragioni delle comunità politiche esistenti ed il diritto all'ospitalità universale. Più specificamente, si tratta di "complessi processi pubblici di argomentazione, deliberazione e scambio che hanno luogo tra le diverse istituzioni giuridiche e politiche e nelle associazioni della società civile, attraverso i quali le rivendicazioni e i principi universalistici dei diritti vengono contestati e contestualizzati, invocati e revocati, proposti e situati. Questi processi si dispiegano tanto nelle istituzioni "forti" del potere legislativo, giudiziario ed esecutivo, quanto nella sfera pubblica debole dell'associazionismo civile e dei mezzi di comunicazione di massa" (Benhabib 2006, 143). Immaginando la sfera pubblica come una rete di reti, di circuiti, arene, forum di discussione, è possibile focalizzare l'attenzione ora alla dimensione istituzionalizzata della connessione tra opinione pubblica e media della comunicazione, ora alla dimensione delle pratiche discorsive organizzate nei processi decisionali pubblici (Marini 2006). Si richiama qui l'attenzione al fatto che "le scelte collettive non nono solo il frutto di negoziati o di aggregazione delle preferenze, ma sono anche l'esito di processi dialogici in cui le opinioni dei partecipanti si formano o si modificano durante il confronto" (Bobbio 2007, 359). Tra le "promesse" della democrazia deliberativa vi è infatti quella di configurare percorsi di apprendimento, attraverso l'interazione dialogica, potenzialmente in grado di trasformare orientamenti e posizioni, visioni del mondo, preferenze e "pregiudizi", di definire percorsi di interazione costruttiva per il superamento di posizioni di conflitto.

Negli ultimi due decenni si sono sviluppate numerose esperienze di policy-making partecipativo, attraverso l'utilizzo di una serie di tecniche per l'interazione dialogica, fondate sulla dimensione cognitiva del confronto politico. L'elemento della conoscenza e dell'interazione faccia a faccia è posto alla base dell'analisi dei processi decisionali pubblici "a più voci". Questi si configurano come micro-siti di una sfera pubblica decentrata in cui si confrontano attori con ruoli, posizioni, conoscenze, preferenze fortemente eterogenee. Tali processi di basano sulla creazione di strutture di opportunità per lo scambio ed il confronto tra forme di conoscenze codificata e forme di conoscenza diffusa, tra ruoli istituzionalizzati e situazioni di tutela di interessi diffusi. Nel contesto del confronto in relazione a questioni etiche poste dall'interazione tra gruppi etno-culturali, ed alle domande di estensione della cittadinanza e dei diritti, si configurano situazioni deliberative complesse. Si tratta di dilemmi etici ovvero di controversie intrattabili e di conflitti politici di elevata salienza. Da un punto

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

di vista cognitivo, entrano in gioco diversi tipi di posizioni, più o meno consapevoli, più o meno definite. Il grado di conoscenza di una data problematica e il grado di certezza di giudizio che i singoli possono esprimere precostituisce le possibilità di interazione e di confronto. La "sicurezza di giudizio" su un tema implica un elevato livello di conoscenza e di definizione della propria opinione; specularmene l'incertezza di giudizio presenta un basso grado di consapevolezza e di definizione. Al contrario la sospensione del giudizio associa un elevato livello di consapevolezza ad una bassa definizione dell'opinione, mentre il pregiudizio si basa su conoscenze limitate e forti giudizi precostituiti. Il compito delle diverse tecniche deliberative[6] consiste nell'avviare percorsi di mediazione e di apprendimento in grado di assicurare una interazione costruttiva – in termini di raggiungimento del consenso ovvero di superamento di situazioni di stallo conflittuale – tra tipi diversi di posizioni attraverso la deliberazione (cfr. Bobbio 2004, 2007; Pellizzoni 2005, 2003).

La dimensione del confronto dialogico emerge in modo peculiare nel contesto degli scambi multiculturali nella sfera pubblica. A partire dalla configurazione delle culture come descrizioni narrative e controverse, è possibile sviluppare dialoghi multiculturali complessi, sulla base di due premesse normative forti; la meta-norma del rispetto universale "riconosce il diritto di tutti gli esseri capaci di discorso e azione a partecipare alla conversazione morale; il principio della reciprocità egualitaria (…) stabilisce che nel discorso ciascuno debba avere lo stesso diritto ai vari atti discorsivi, a intraprendere nuovi argomenti e a richiedere la giustificazione dei presupposti della conversazione" (Benhabib 2005, 148). Per ciò che riguarda la semantica del discorso pubblico, il quadro di riferimento empirico si fa più complesso; occorre considerare infatti i diversi livelli di consapevolezza, di capacità di impegnarsi nel discorso pubblico. Esempi di processi deliberativi e di iterazioni democratiche sono tuttavia riscontrabili, come argomenta la Benhabib, tutte le volte che le comunità democratiche mettono in questione i riferimenti normativi dello spazio pubblico in relazione a questioni controverse. È questo il caso dell'*affaire du foulard*, che esplose in Francia nel 1989 dando vita ad un lungo e complesso dibattito che coinvolse la società civile, l'opinione pubblica, le istituzioni, il governo, in merito alla decisione della scuola di Creil di espellere alcune ragazze musulmane perché avevano ostentato in un luogo pubblico un simbolo religioso, stante il modello di repubblicanesimo laico quale principio normativo che informa di sé la cultura politica e istituzionale

[6] Gli studi in materia distinguono diverse tipologie di tecniche. Vi sono in primo luogo tecniche per l'ascolto, ovvero per capire come i problemi sono percepiti da individui e gruppi (ad esempio, animazione territoriale, *focus group*, *brain storming*); in secondo luogo vi sono tecniche per l'interazione costruttiva, ovvero metodi che aiutano i partecipanti a interloquire tra di loro, e ad individuare possibili soluzioni ai problemi (conferenze di indagine, laboratori, workshop). Vi sono poi tecniche per la risoluzione dei conflitti, che aiutano ad affrontare situazioni controverse (analisi multicriteri, giurie di cittadini, bilanci partecipativi, *consensus conference*) (cfr. Bobbio 2004; Pellizzoni 2005).

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

francese. In realtà l'episodio metteva in evidenza l'esistenza di una serie di paradossi. Le ragazze musulmane nell'indossare un indumento della propria tradizione culturale, stavano in realtà compiendo un atto di risignificazione e di de-tradizionalizzazione, dal momento che per arrivare a quella decisione erano dapprima entrate a far parte di un'associazione culturale musulmana, e, successivamente, fatto leva sui diritti di libertà costituzionalmente garantiti dalla Repubblica francese, uscendo dalla sfera privata ed entrando quindi a pieno titolo nello spazio pubblico. Dall'altra parte, le autorità politiche e la pubblica opinione si trovavano a dover bilanciare due fondamentali principi: quello della laicità dello Stato e quello della libertà personale e di coscienza. Di fronte a tali dilemmi, occorre individuare nuovi modelli di istituzioni giuridiche, pedagogiche, sociali e culturali per affondare il duplice mandato delle democrazie liberali: quello di difendere e trovare spazio per vecchi e nuovi diritti di libertà (cfr. Benhabib 2005, 2008).

In questa prospettiva si collocano i processi di costruzione di regimi di diritti multiculturali, chiamati a sviluppare un intervento giuridico "elastico ed adattabile alla singole circostanze" e che "si poggi su conoscenze empiriche", perseguendo l'obiettivo di offrire riconoscimento ai diritti dei singoli gruppi ma senza mai derogare alla protezione delle prerogative dell'individuo contro dinamiche di potere e di discriminazione legate all'appartenenza a gruppi specifici (Facchi 2001, 141). Questa impostazione del rapporto tra riflessione teorica normativa, scienza giuridica e ricerca empirica, ha il merito di riportare l'attenzione sulle origini e sulla natura del dibattito teorico-politico sul multiculturalismo. Esso infatti prima ancora che una corrente di pensiero istituzionalizzata, è stato un movimento sociale (le battaglie per il riconoscimento, in particolare negli Stati Uniti ed in Canada) e, come tale, si è concretizzato in una serie di "domande" di politiche pubbliche, finalizzate a riformulare il contenuto dei diritti (ad esempio i diritti sociali) in modi sensibili alle differenze culturali. È sulla base di provvedimenti politici concreti infatti, che si contesta la "neutralità" dello Stato liberale, la sua cecità verso le differenze considerata come causa di pratiche discriminatorie. Mentre la richiesta di differenziazione di diritti e politiche a tutela della specificità di gruppi culturali di minoranza è tesa a superare forme di esclusione perpetrate dal gruppo dominante, il "perfezionismo comunitario" corre il rischio opposto; quello di dare spazio a "gruppi normatori d'indentità" i quali, sulla base di una condivisa globale visione del mondo, definiscono un proprio "diritto della comunità"; ed è a questo punto che si configurano i rischi di nuove pratiche discriminatorie, questa volta a carico di soggetti "deboli" all'interno di tali gruppi su cui pesano maggiormente le eventuali deroghe al principio liberale di tutela dell'autonomia dell'individuo. Casi empirici e dibattiti teorici mostrano infatti che la tutela dei diritti culturali può limitare ulteriormente la sfera di libertà delle donne, soprattutto "in terra straniera", e cioè nel caso di donne immigrate, sulle quali pesa spesso "il ricatto sociale derivante da una dipendenza economica e psicologica" (Facchi 2001, 140).

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

Introdurre regimi di pluralismo giuridico che disciplinano aspetti rilevanti della vita dei singoli quali quelli legati al diritto di famiglia e privato, può costituire una forma di resa a politiche tradizionalistiche refrattarie al cambiamento che continuano a relegare le donne nei loro ruoli subordinati. Il pluralismo giuridico, più che il risultato di una politica sensibile alle differenze, può configurarsi piuttosto come il risultato di un compromesso raggiunto tra l'elite maschile della cultura dominante e quella della cultura subalterna, una sorta di pax multiculturale ottenuta a spese delle donne (Benhabib 2005). Anche in considerazione di ciò, l'"accomodamento multiculturalista" attraverso l'attribuzione di poteri giurisdizionali ai diversi "gruppi normatori", deve essere sostenuto dalla tutela dell'autonomia individuale. Prima ancora che giuridiche le rivendicazioni e le garanzie dei diritti devono poter essere definite e costruite in forza di pratiche di discorso nella sfera pubblica. I sostenitori di regimi giuridici speciali dovrebbero imparare a giustificare le loro "buone ragioni" nella sfera pubblica. È su questo terreno che prendono forma processi di ridefinizione e "rinarrazioni multiculturali", liberando le potenzialità trasformatrici del dialogo, a partire da semplici domande, come, ad esempio, quale cultura? Di quale tempo? Di quale luogo? E praticata da chi e in che modo?, formulate in questi termini tutte le volte che si corra il rischio di rappresentare le culture come totalità definite e immutabili. Assumere compattezza, non contraddittorietà e stabilità delle culture, come utili processi di categorizzazione a fini "amministrativi" di attribuzione di benefici pubblici a gruppi culturali specifici da una parte, ovvero restringere la portata e l'agenda del dibattito pubblico e delle norme in vista di un "consenso per intersezione" su un terreno comune che diviene tale solo a prezzo dell'assottigliarsi della portata normativa della "cultura politica pubblica", si configurano come i due opposti rischi dei tentativi di contemperare egualitarismo liberale e giustizia multiculturale. Piuttosto, si dovrebbe guardare alle culture umane come a "creazioni (…), ri-creazioni e negoziazioni ininterrotte degli immaginari confini tra 'noi' e 'l'altro'" (Benhabib 2005, 27), che trovano eguale espressione dialogica nella sfera pubblica senza approdare ad esiti egemonici. Alla metafora visiva del mosaico che rappresenta l'idea di un multiculturalismo inteso in senso forte, composto da un insieme di culture, dotate di confini stabili, che coesistono come tessere musive, è possibile sostituire la metafora acustica dei dialoghi culturali complessi nei quali, prima ancora che tra le culture, il dialogo si configura come una caratteristica costitutiva interna ai singoli gruppi culturali. Se "possedere" una cultura per un individuo può essere considerato come un bisogno primario da cui dipende l'inserimento nel gruppo, il senso della propria identità e dell'appartenenza, pure le "narrazioni purificate" delle culture possono essere veicoli di forme di dominio e discriminazione. Piuttosto, è possibile pensare che ciascuno è preso "in reti di interdipendenze sbalorditive e sconcertanti, di fronte alle quali i diritti delle culture di mantenere la propria specificità possono realizzarsi solo attraverso rischiosi dialoghi con altre culture, i quali possono

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

condurre tanto all'alienazione e al conflitto, quanto alla comprensione e alla conoscenza reciproche" (Benhabib 2005, 14).

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.

Anastasi A.(a cura di) (2005), *Immigrazioni internazionali e democrazia partecipativa. Interazione, tolleranza e reciprocità*, Soveria Mannelli, Rubbettino

Benhabib S. (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale*, Il Mulino, Bologna.

Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Cortina, Milano.

Benhabib S. (2008), *Cittadini globali*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Bobbio L. (2004), *A più voci*, Edizioni Scientifiche italiane, Roma.

Bobbio L. (2007), *Tipi di deliberazione*, "Rivista italiana di Scienza Politica", XXXVII, n. 3, pp. 359-383.

Bonanate L. (2004), *La politica internazionale tra terrorismo e guerra*, Laterza, Roma-Bari.

Campomori P. (2008), *Immigrazione e cittadinanza locale*, Carocci, Roma.

Caponio T. (2006), *Città italiane e immigrazione*, Il Mulino, Bologna.

Cesareo V. (2000), *Società multietniche e multiculturalismo*, Vita e Pensiero, Milano.

Dal Lago A. (1999), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Facchi A. (2001), *I diritti nell'Europa multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.

Ferrajoli L. (2002), *Diritti fondamentali*, in E. Vitale (a cura di), *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Laterza, Roma-Bari, pp. 5-40.

Habermas J. (1996), *Fatti e norme. Per una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini, Milano.

Habermas J. (1998), *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano.

Habermas J. (1999), *La costellazione post-nazionale*, Feltrinelli, Milano.

Jedlowsky P. (2005), *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana tra esperienza e routine*, Il Mulino, Bologna.

Kymlicka W. (2000), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna.

Lo Schiavo L. (2008), *Il mondo che abbiamo in comune*, FrancoAngeli, Milano.

Quaderni di Intercultura
Anno II/2010
ISSN 2035-858X

DOI 10.3271/M04

Mantovan C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

Marini R. (2006), *Mass media e discussione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.

Morawska E. (2005), *Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione*, in T. Caponio, A. Colombo, *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, pp. 23-83. Palidda S. (2008), *Mobilità umane*, Cortina, Milano.

Palidda S. (a cura di) (2009), *Razzismo democratico*, Numero Speciale di "Conflitti Globali", X book, Milano.

Pazè V. (2004), *Il comunitarismo*, Laterza, Roma-Bari.

Pellizzoni L. (2003), *Knowledge, Uncertainty and the Transformation of the Public Sphere*, "European Journal of Social Theory", 6, 3, pp. 327-355.

Pellizzoni L. (a cura di), (2005), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.

Pepe M. (2009), *Quando le donne si distinguono: la pratica associativa delle migranti*, Paper, "Migration and Social Theory Graduate Conference", Università di Trento, 12-13 giugno, pp. 1-25.

Pizzorno A. (2007), *Lo straniero come metafora*, in A. Pizzorno, *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Milano, pp. 275-295.

Pizzorno A. (2007), *Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, in A. Pizzorno, *Il velo della diversità*, cit. pp. 309-340.

Portinaro P. P. (2009), *La teoria politica e il dibattito sulla globalizzazione. Un bilancio*, "Teoria Politica", XXV, 3, pp. 27-48.

Portinaro P. P. (2010), *Breviario di politica*, Morcelliana, Brescia.

Remotti F. (2003), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.

Sassen S. (2007), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.

Spreafico A. (2005), *Le vie della comunità*, FrancoAngeli, Milano.

Urbinati N. (2010), *La democrazia non ha un altrove*, "Il Mulino", LIX, 448, pp. 199-241.

Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.

Zincone G. (1992), *Da sudditi a cittadini*, Il Mulino, Bologna.

Zolo D. (a cura di) (1994), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari.